

## 8 scelta di campo

## Destra o sinistra?

Da che parte sta l'Inter? Se ne discute da anni senza venirne a capo  
Perché la Beneamata ha un soltanto due colori: il nero e l'azzurro

di Giangiaco Schiavi

L'

Inter non è più di sinistra di quanto non sia di destra, si può dire che sta alla destra come Fini sta alla sinistra, cioè bene, anzi, secondo il ministro interista La Russa, male, perché la sinistra che ha bisogno di un uomo di destra per vincere è solo un casino ideologico, e infatti prima di Mourinho l'Inter lo era: un confuso amalgama di ingredienti sprecati come in una maionese impazzita, secondo la felice intuizione di Milly Moratti all'indomani del 5 maggio 2002.

Lei è di sinistra, ma a Milano dove governa la cognata Letizia il popolo è di centrodestra, come i tifosi della curva di San Siro e il presidente del Milan Berlusconi, per cui bisogna fare un'equazione radicale per tagliare la testa al toro e arrivare a una qualche conclusione che non sia banale: il calcio è roba seria, si può cambiare idea ma non la squadra.

Storicamente, prima dell'era Moratti, l'Inter era da tutt'altra parte, come i *bauschia* che un giorno si sfilarono da una costola del Milan: ceto borghese, benestante, liberale, tutte caratteristiche ostentate con quell'aria che a Milano è chiamata "da ganassa", come ben rappresentava, in sintesi, Helenio Herrera: non a caso di destra, parolai e vincente. Come Mourinho. È ai suoi tempi che bisogna rifarsi per dare politicamente a Cesare quel che è di Cesare, a



Moratti quel che è di Moratti: quell'Inter stellare e spettacolare dal Prater al Benabeu negli anni Sessanta è stata la sintesi migliore di una destra chiassosa nei proclami ma utilitaristica e rigorosa sul campo, una destra ottocentesca, forte, vincente, tetragona, quadrata, la destra dei panzer e delle marce trionfali che nella simbologia della politica ha la sua unica eccezione nell'ala (sinistra): lì una leggenda coi calzettoni abbassati di nome Mario Corso si esibiva ogni tanto nel più mancino dei tiri, e lo lasciavano fare.

C'era superiorità, altezzosità, supremazia ostentata e per questo anche una certa nobiltà nel sentirsi migliori e guardare dall'alto verso il basso tutti gli altri, a cominciare dai milanisti *casciavit* rappresentati dall'umiltà operaia di

L'Inter è spiritualità,  
è un modo di vivere,  
di essere. Un'avventura  
storica straordinaria

Roberto Vecchioni



Bacco. E anche se la curva esagerava con le sva-  
 stiche, con gli slogan che riecheggiano quelli  
 smunti del ventennio come "vincere e vincere-  
 re" e nella dirigenza finivano uomini di punta  
 della Fiamma tricolore, si fingeva  
 di non vedere: quell'Inter faceva sognare.  
 E stato il buio della lunga astinenza, forse, a  
 provocare la mutazione in corso, come scrive  
 Marco Dall'Acqua, un paziente guerriero  
 dell'istituto dei tumori che ha avuto il coraggio  
 di mettere nero su bianco durante una lunga  
 malattia 101 ragioni per non tifare Inter: è nel  
 ventennio di fame e scudetti perduti che ci  
 sono le cause dell'attenuazione identitaria nei  
 confronti della destra, e che comincia la marcia  
 di avvicinamento a sinistra.

Scientifismo e pancia vuota alimentano pen-  
 sieri rivoluzionari, anche nel calcio, e così la  
 tecnologia dei perdenti diventa nel corso  
 degli anni alibi, sentimento prevalente.  
 L'apertura terzomondista di Massimo Moratti  
 e granchos clienti e argentini contaminano lo sta-  
 dio e Appiano Gentile, nascono il meticcato e  
 la Comuna Baires, la visita al subcomandante  
 Marcos e l'aiuto ai bambini di strada. E così,  
 nonostante il revanchismo e qualche tatuaggio  
 estremista, c'è la virata politicamente corretta:  
 Inter diventa una riserva indiana. Perde, come  
 la sinistra, contro Berlusconi. Piange, come la  
 sinistra, sulle occasioni mancate. Sofrì, come  
 la sinistra, lo sfondamento a destra del Paese.  
 Maggio 2002, abbiamo detto. È la data cruciale.  
 Quel pomeriggio cambia l'Inter e la storia di  
 una società che non si sente né di destra né di  
 sinistra: si sente orfana. Di vittorie. Nel calcio  
 più che le bandiere contano gli scudetti, e le  
 apppe. Sarà anche vero che Dio non è interista,  
 come ha scritto negli anni tristi il cantautore  
 Roberto Vecchioni, ma il presidente Moratti fa  
 di tutto per convincerlo. Prende il meglio.  
 Nel'Inter che cambia si tengono insieme il  
 cademire di Mancini, l'insolenza di Ibra, l'anti-  
 mismo di Balotelli, la tracotanza di Mou. Se  
 di una bandiera da sventolare è quella di  
 Barbeti: una bandiera pulita, che profuma di  
 festa. Ma noi dobbiamo dare una risposta  
 all'interrogativo e chiudere la nostra equazione.  
 Inter (finalmente) vince e il Milan (da cin-  
 que anni) perde;



**Di tutto, di più**  
 Si canta "Pazza  
 Inter", ma i tifosi non  
 sono da meno. Come  
 questo supporter  
 salito in cima  
 a un lampione  
 in un'impresata  
 replica di una  
 vecchia pubblicità  
 con Ronaldo  
 protagonista

**La data che cambia tutto è  
 il 5 maggio 2002: in quel  
 pomeriggio l'Inter scopre  
 di non sentirsi né di destra  
 né di sinistra, ma solo di  
 sentirsi orfana. Di vittorie.  
 Che nel calcio contano**



- se la squadra di Moratti, candidato mancato  
 del centrosinistra alle comunali del 1997, batte  
 la formazione del leader del centrodestra;  
 - se nonostante Veltroni, D'Alema,  
 Franceschini, Fassino e Bersani e altri leader  
 del centrosinistra non siano tifosi nerazzurri;  
 - se Adriano Galliani e Fedele Confalonieri  
 sono elettori convinti del centrodestra...  
 - se il patron del Milan è da anni il principale  
 avversario delle bandiere rosse, il nemico giu-  
 rato dei comunisti...  
 l'Inter che batte il Milan (e Berlusconi) è, a  
 ragion di logica, di centrosinistra (ma i tifosi di  
 centrodestra sono liberi di pensare il contrario:  
 nel calcio chi vince ha sempre ragione, e gli  
 ingaggi all'Inter restano ancora di destra).

**Appartenenza**  
 "Io sono interista"  
 è lo slogan  
 di una recente  
 campagna  
 abbonamenti  
 dell'Inter.  
 Un forte segno  
 di appartenenza  
 al popolo nerazzurro  
 è unico  
 e diverso da tutti